

COVID-19. Una sfida per le politiche sociali

Carmelo Bruni

Professore Aggregato - Sapienza Università di Roma

Riassunto

Obiettivo del saggio è riflettere sulle sfide per le politiche sociali alla luce dei cambiamenti che interverranno nella società alla fine della pandemia di SARS-CoV-2. Si argomenta che i sistemi di Welfare saranno sottoposti a notevoli stress finanziari in conseguenza della crisi economica che si profila imminente e di cui non si intravede al momento una soluzione. Sottoposti già a notevoli critiche i sistemi di Welfare dovranno impegnarsi a trovare soluzioni nuove per realizzare l'obiettivo di Giustizia Sociale che da sempre ne costituisce il fondamento giuridico e filosofico.

Parole chiave: COVID, crisi economica, politiche sociali, giustizia sociale

Abstract. *COVID-19. A challenge for Social Policies*

The aim of the essay is to reflect on the challenges for Social Policies in light of the changes that will occur in society at the end of the Sars CoV 2 pandemic. It is argued that the welfare systems will be subjected to significant financial stress as a consequence of the imminent economic crisis and the solution of it is not currently seen. Already subjected to considerable criticism, the welfare systems will have to commit themselves to finding new solutions to achieve the goal of social justice which has always been its legal and philosophical foundation.

Keywords: COVID, economic crisis, social policies, social justice

DOI: 10.32049/RTSA.2020.2.15

1. Introduzione

La pandemia da COVID-2 ha prodotto molti cambiamenti nella nostra esistenza, costringendoci non solo ad allontanarci da molte abitudini che segnavano e davano senso alla nostra quotidianità, ma incidendo profondamente anche nella programmazione del nostro tempo personale e dei nostri ritmi, non ultimi quelli lavorativi e affettivi. Per molti questo ha significato semplicemente dover riorganizzare la propria giornata – per esempio ricorrendo allo smart working – per molti altri, più drammaticamente, ha segnato l'interruzione, se non addirittura la fine, di un'esperienza lavorativa.

L'obiettivo di questo lavoro consiste, a partire dallo scenario economico e sociale prefigurato da alcuni autorevoli osservatori economici ed epidemiologici, nell'indicare le sfide che con elevata probabilità si porranno di fronte al nostro sistema di welfare, giungendo ad indicare possibili linee di azione, quantomeno nella filosofia di fondo che dovrebbe ispirarle.

Si parte dall'ipostatizzare che lo scenario presente è segnato da alcuni punti di riferimento che influenzano il campo d'azione degli attori sociali, strutturandolo dentro parametri che ne condizioneranno il campo strategico e operativo.

Si ipotizza che le politiche di welfare saranno pesantemente interessate nel prossimo futuro da richieste di intervento e sostegno, soprattutto a causa della povertà che coinvolgerà molte persone entro e fuori i confini nazionali a causa della crisi economica: così come già emerge dai primi, ancorché parziali, dati presentati da importanti osservatori economici.

Alla luce di questo si ritiene che, all'interno di un generale processo di ripensamento del welfare già avviato negli anni passati, ciò renderà necessario il potenziamento delle risposte pro-attive, capaci di fornire agli attori sociali strumenti atti ad ampliare il loro campo e libertà d'azione, così da poter costruire soddisfacenti percorsi di welfare, sia individuali che collettivi.

2. Lo scenario

Questo millennio si è già distinto per almeno due eventi di portata mondiale che ne hanno messo a dura prova la tenuta economica e i suoi precari equilibri politici, all'indomani della fine della contrapposizione tra i due blocchi, orientale ed occidentale, che aveva segnato la storia della seconda metà del XX secolo.

Prima gli eventi del settembre 2001, poi la crisi economica del 2008, avevano già creato le premesse per una polarizzazione progressiva delle diseguaglianze economiche all'interno dei paesi e tra paesi ricchi e paesi poveri. In quegli anni la disparità di reddito aumentò rapidamente nel Nord America, in Cina, India e Russia, ma non in Europa, dove ancora nel 2016 la quota del reddito nazionale totale rappresentata solo dal primo 10% di percettori è stata del 37%, di contro al 41% in Cina, al 46% in Russia, al 47% negli Stati Uniti-Canada e a circa il 55% nell'Africa sub-sahariana, in Brasile e in India. Nel Medio Oriente, poi, gli squilibri sono anche più pronunciati e le stime del *World Wealth and Income Database* mostrano che il 10% più ricco detiene il 61% del reddito nazionale totale (cfr. Alvaredo *et al.*, 2017).

Questa tendenza ha dato l'abbrivio al moltiplicarsi di analisi e riflessioni che hanno posto l'accento sulle caratteristiche e la pericolosità di questo fenomeno (cfr. Atkinson, 2015; Piketty, 2014; Stiglitz, 2014; Scheidel, 2019), non solo dal punto di vista della tenuta del sistema economico nel suo complesso, ma anche in vista delle sue ricadute in termini di coesione e conflittualità sociali.

La principale manifestazione della diseguaglianza denunciata dagli studiosi in questi anni è stata quella rilevata nella distribuzione della ricchezza tra i fattori produttivi, che Piketty indica come i due principali fattori di divergenza dei sistemi economici.

Il primo è il processo di allontanamento, scollamento, delle retribuzioni più elevate rispetto alle altre, un fenomeno che potrà essere molto rilevante, benché per il momento sia abbastanza localizzato; il secondo, ancora più grave, è l'affermazione di una serie di squilibri legati al processo di accumulazione e concentrazione dei patrimoni, in un mondo caratterizzato da una crescita debole e da un rendimento elevato del capitale (Piketty, 2014, p. 46).

Questo processo di accumulazione della ricchezza e della sua concentrazione nelle mani di pochi, non è solo apparso come una ingiustizia inaccettabile, ma è anche stato descritto da autorevoli economisti come un rischio per il sistema economico stesso e la sua crescita:

Le società profondamente diseguali non funzionano in modo efficiente e le loro economie non sono né stabili né sostenibili. Le prove fornite dalla storia e dal mondo moderno sono inequivocabili: arriva un momento in cui la diseguaglianza genera una spirale di disfunzione economica per l'intera società e, quando ciò accade, anche i ricchi pagano un prezzo salato [...] Spostare il denaro dalla base verso il vertice riduce i consumi, perché in percentuale al loro reddito, gli individui a più alto reddito consumano meno di quanto consumino gli individui con un reddito più basso (Stiglitz, 2016, pp. 100-101).

In questi ultimi anni, quindi, si sono levate critiche sempre più severe rispetto all'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali (Milanovic, 2017; Stiglitz, 2016; Deaton, 2015) e allo spostamento dei guadagni verso le rendite (Piketty, 2014; Atkinson, 2015), la crisi economica che si sta affacciando porrà interrogativi ancora più severi ai sistemi economici e di Welfare.

La diffusione della pandemia, infatti, acuirà molto probabilmente il processo di allargamento della forbice economica che separa i poveri dai ricchi (Milanovic, 2017), determinando la comparsa di un "Quinto Stato" (Ferrera, 2019) che tende ad essere travolto dai processi messi in moto dalla globalizzazione (liberalizzazione dei mercati del lavoro, delocalizzazioni e così via), prefigurando l'affacciarsi di un ulteriore motivo di forte stress per i sistemi di Welfare oggi vigenti. Forse mai come prima d'ora, vista la forza e la pervasività globale dell'evento, viene chiamata in causa la sostenibilità nazionale delle

scelte effettuate e la loro tenuta di fronte alle esigenze di Giustizia Sociale, che le inevitabili conseguenze economiche dell'evento molto probabilmente determineranno.

In questi ultimi 40 anni è stato forte, a volte acceso, il dibattito intorno alla riforma del Welfare State e lo sarà ancora di più domani, quando cominceremo a sentire gli effetti del SARS-CoV-2 sull'assetto economico e sociale. Questi effetti, ovviamente, si presenteranno su varie dimensioni, che ad oggi è chiaramente impossibile cogliere in tutta la loro complessità e articolazione; ciò che si può provare a formulare sono alcune riflessioni su quelle che appaiono ad una prima analisi più direttamente rilevanti per le politiche sociali e che ovviamente richiederanno altre e ben più approfondite considerazioni future. Ad avviso di chi scrive, si può provare a partire da alcuni punti di riferimento ritenuti cruciali.

1. In primo luogo, la velocità con cui la pandemia si è diffusa ci dimostra il grado di integrazione orizzontale presente nel pianeta in conseguenza della globalizzazione dei mercati e delle relazioni.
2. In secondo luogo, la chiusura forzata delle attività economiche prefigura il delinearsi di una crisi economica molto acuta, che inciderà molto probabilmente sulle dinamiche socio-economiche sia interne che esterne ai diversi paesi, determinando l'accelerazione dei processi migratori dalle aree più povere a quelle più ricche.
3. In terzo luogo, il distanziamento sociale inciderà molto probabilmente in maniera profonda, e per tempi non facilmente definibili, sulla ricostruzione delle basi fondanti delle relazioni interpersonali tra estranei e sulle dinamiche e la tenuta della coesione sociale in generale.
4. Infine, in conseguenza di tutto ciò, ci si dovrà attendere una moltiplicazione delle richieste di aiuto provenienti dai cittadini più vulnerabili (per esempio gli anziani, le persone psicologicamente fragili, gli immigrati, gli adulti ultracinquantenni espulsi dal mercato del lavoro, le donne sole con figli minori), che accuseranno più degli altri gli effetti dell'isolamento forzato, della crisi economica e della riduzione delle opportunità lavorative. Questo significa che il Welfare State andrà ripensato, più profondamente di quanto non avevamo già cominciato a fare.

Per quanto riguarda il primo punto, da McLuhan in poi i sociologi hanno messo in guardia e indicato opportunità e rischi, punti di forza e di debolezza della globalizzazione (Beck, 1999; Giddens, 2000; Bauman, 2002; Sassen, 2007). La COVID-19 ci ha dimostrato

in maniera palese quanto questo processo di integrazione a livello planetario si sia ormai spinto in avanti e si sia diffuso, tanto da rendere per certi versi problematico un ritorno al passato¹. Ciò pone oggi agli studiosi una sfida epocale, quella di individuare le variabili e i processi da tenere sotto controllo, ed eventualmente stimolare, per rendere plausibile lo scenario del ritorno ad una “normalità” (rigorosamente tra virgolette) senza rischi.

Strettamente connesso a questo è il secondo punto. I foschi scenari che si stavano faticosamente superando dopo le crisi di inizio millennio citate sopra, torneranno a riproporsi con più virulenza (si passi il termine) e pervasività nell'immediato futuro. Da più parti gli osservatori preannunciano una crisi economica senza precedenti: l'impatto della pandemia sta spingendo l'economia europea in una fase di profonda recessione, con gli economisti di Goldman Sachs (2020) che prevedono una contrazione del 9% del Pil dell'area dell'euro quest'anno, con contrazioni maggiori in paesi del Sud, come Italia e Spagna. Per il nostro paese si parla di una contrazione del Pil dell'11%. Probabilmente avremo bisogno di sviluppare ancora di più quella che il Mit chiama «shut-in-economy», ossia l'economia al chiuso². Questo ovviamente inciderà profondamente sulle dinamiche proprie dei consumi, della distribuzione e, quindi, delle occupazioni ad essa relative, ed è plausibile pensare che si allargherà ancora di più quella forbice tra ricchi e poveri che già le analisi di economisti e sociologi denunciavano in questi ultimi anni dopo la crisi del 2008.

Questo lascia prefigurare potenziali scenari alquanto problematici per quanto riguarda le dinamiche migratorie. Come è noto, questi processi stavano già mettendo a dura prova la tenuta politica dell'Unione Europea, a causa dello scollamento delle decisioni politiche dei diversi paesi rispetto alla gestione di questo fenomeno. È plausibile che nel prossimo futuro potremmo assistere ad un incremento delle migrazioni, specialmente a partire dai paesi più poveri che, a causa della crisi economica occidentale, vedranno ridotte le commesse e gli ordini per le produzioni ivi esternalizzate e, quindi, si ritroveranno ad essere ancora più poveri.

Ci si deve aspettare, quindi, che questa esperienza provocherà una polarizzazione delle reazioni politiche e sociali già in atto negli ultimi anni (Crouch, 2020). Da un lato, infatti, ci

¹ Anche se non sono mancate in questi anni posizioni critiche sulla globalizzazione e i suoi effetti (Klein, 2015; Stiglitz, 2018; Iversen e Soskice, 2019), con argomenti che ne hanno messo in luce i molti aspetti contraddittori, tanto da indurre a porsi domande sulla sua stessa sopravvivenza storica (James, 2001; Eichengreen, 2016).

² Si riferisce a tutto ciò che è ordinato da casa, chiesto e usufruito online. Già diffusa e in ascesa prima che il virus rivoluzionasse il nostro stile di vita, da ora in poi, con una buona fetta di popolazione costretta in casa, diventerà molto probabilmente ancora più protagonista in diversi aspetti della nostra vita, anche importanti: mandare avanti imprese e garantire servizi che, fino a pochi anni fa, era impossibile pensare come telematici.

sarà un incremento dell'interesse rispetto al fenomeno e si moltiplicheranno molto probabilmente le analisi e gli studi sulle dinamiche e le possibili conseguenze dei processi di globalizzazione, con l'obiettivo di consentire un miglior governo degli andamenti e degli effetti, affinché possano essere intraprese anche azioni preventive di contrasto, così da saperne stemperare in futuro gli effetti negativi.

Dall'altro lato, però, proprio la pervasività e la velocità della diffusione dei processi di globalizzazione, incrementerà la paura di chi non è in grado di decodificarne le caratteristiche e darà ulteriore energia a quei moti di rigetto che sono già in azione da tempo, favorendo ulteriormente i movimenti nazionalisti e populistici (Finchelstein, 2019; Revelli, 2019). Ciò comporterà molto probabilmente una radicalizzazione delle posizioni localiste e di chiusura verso ogni forma di contatto con ciò che viene percepito e vissuto come "alter" rispetto alla propria, rassicurante, cultura e stile di vita. L'alter rischierà di essere sempre più percepito come "infetto", quindi pericoloso e da allontanare, oppure da respingere. Il risultato sarà molto probabilmente un acuirsi dei pregiudizi e dei nazionalismi, che renderanno più conflittuale il clima sociale.

Chi scrive ha il sospetto che, e qui veniamo al terzo punto, questi processi saranno favoriti e potenziati dalle conseguenze del distanziamento sociale. In un articolo recentemente apparso sulla rivista online del MIT (Lichfield, 2020), emerge che la COVID non porterà solo ad un cambiamento temporaneo del nostro stile di vita, ma darà vita ad un vero e proprio nuovo modo di vivere e relazionarsi.

Alla luce dei dati emergenti da un'analisi condotta dall'*Imperial College COVID-19 Response Team* di Londra (2020), infatti, si ipotizza che qualora dovessimo ritornare alla vita precedente alla pandemia, le probabilità di dover vivere una nuova crisi come quella che stiamo vivendo sono molto alte, quindi, tra lockdown e ripresa si dovrebbe arrivare al prossimo inverno, quando i rischi di un ritorno della COVID-19 saranno elevati. Dobbiamo quindi abituarci a mantenere una certa distanza sociale.

Sociologicamente è un dato acquisito l'esistenza di "distanze sociali" che hanno un significato culturalmente specifico; la prossemica teorizzata da Edward Hall nel 1963, distingue tra distanze sociali appropriate a seconda della profondità della relazione: intima, personale, sociale e pubblica. Ora, proprio questa gradualità è venuta meno, rendendo tutte le relazioni prossime alla dimensione sociale, e facendo per il momento sparire le relazioni intime e quelle personali.

È facilmente comprensibile che questo rappresenterà un problema sociale diverso a seconda della cultura considerata; infatti, nelle culture in cui la dimensione relazionale dell'esistenza è importante per segnare i riconoscimenti di status e le appartenenze, il problema del distanziamento comporta una vera e propria destrutturazione culturale. Diverso sarà ovviamente l'effetto del distanziamento nelle culture in cui questa dimensione è meno rilevante.

Ma al di là delle considerazioni culturali specifiche, più in generale la combinazione tra i continui inviti pervenuti dalle istituzioni, spesso in modo perentorio, a mantenere le distanze per evitare il contagio (che trasformano le relazioni sociali da intime e personali in sociali e pubbliche) e la paura dell'altro in quanto potenziale "untore", stanno probabilmente creando i presupposti per una crisi della fiducia reciproca di fondo.

La teoria sociologica ha insistito molto sul carattere fondamentale della fiducia. Per Simmel «la società si disintegrerebbe in assenza di fiducia fra gli uomini [poiché] sono pochissimi i rapporti che si fondano realmente su ciò che uno sa in modo verificabile dell'altro: pochissimi durerebbero oltre un certo tempo se la fiducia non fosse così forte» (1984, p. 263) e per Luhmann essa permea talmente di sé la quotidianità da assumere un'importanza fondamentale nella quotidianità di ogni essere umano:

senza la fiducia egli non potrebbe neppure alzarsi dal letto ogni mattina. Verrebbe assalito da una paura indeterminata e da un panico paralizzante. Non sarebbe neppure in grado di formulare chiaramente una determinata sfiducia e renderla fondamento di iniziative difensive, poiché questo vorrebbe dire che egli ha fiducia sotto altri aspetti. Tutto sarebbe possibile. Nessun individuo in grado di sopportare un confronto così diretto con l'estrema complessità del mondo (2002, p. 5).

Pur nella sua centralità nelle relazioni quotidiane questo processo mantiene un carattere problematico, tanto da indurre la Misztal (1996) ad osservare come il termine 'fiducia' ha una valenza polisemica tale da lasciare spesso disorientati nella ricerca (Bianchi e Liani, 2017). Vale comunque la pena rimarcare come la teoria contemporanea ha sottolineato l'incremento di importanza di questo processo psicologico nella modernità. Il peso della fiducia nelle nostre scelte e valutazioni quotidiane oggi è cresciuto molto rispetto al passato (Giddens, 1994), a causa del moltiplicarsi di occasioni di interazioni con gli estranei dovute all'accelerazione tipica della modernità, che ci pone in contatto con persone e culture a noi lontane. È stato teorizzato (Möllering, 2001) che questo processo mentale si componga di

tre elementi costitutivi: aspettativa, interpretazione e sospensione. L'aspettativa è lo stato finale del processo, preceduto dalla combinazione di interpretazione e sospensione. Il primo fornisce "buone ragioni" all'atto di fidarsi, e si fonda non tanto sulla scelta razionale quanto su considerazioni affettive e astratte (moralì; cfr. Uslaner, 2002). Poiché l'interpretazione è limitata e non comporta inevitabilmente aspettative, entra in gioco la sospensione (come Simmeliano richiamo), che rende momentaneamente certa la conoscenza interpretativa. La sospensione consente, così, il salto di fiducia, permettendo di assumere rischi, di cooperare. Concedere e ottenere fiducia, quindi, semplifica le nostre interazioni con l'ambiente circostante, ma ci espone all'assunzione di rischi che non conosciamo: a maggior ragione oggi in conseguenza di COVID-19, di cui ancora non possediamo una base informativa sufficiente per produrre risultanze scientifiche robuste sulla sua reale sopravvivenza negli ambienti e nel tempo. Ciò significa continuare a interpretare l'altro come minaccia e non concedergli la sospensione.

Alla luce di quanto sta succedendo e del timore che facilmente proveremo quando torneremo ad una vita di prossimità (laddove oggi è facile notare la tendenza a scansarsi quando Alter si avvicina troppo), sorge il sospetto che una delle sfide più serie che la sociologia si troverà di fronte è proprio l'analisi dei processi di ri-costruzione dei paradigmi di fiducia prossemica che il distanziamento sociale sta mettendo a dura prova.

3. Le sfide per il Welfare futuro

Quanto sinora detto ci collega al quarto e ultimo aspetto, il venire meno della fiducia potrebbe incidere pesantemente sulla solidarietà e sulla coesione sociale, rendendo problematica anche la futura gestione delle politiche sociali, oltre che la raccolta delle risorse necessarie a sostenere le esigenze di spesa pubblica, laddove viceversa, proprio la succitata crisi economica che si preannuncia, comporterà un aumento significativo delle richieste di aiuto e di sostegno.

In realtà, questa problematicità del reperimento delle risorse da destinare al Welfare è un problema che caratterizza il welfare ormai già da 40 anni, laddove le modificazioni degli assetti demografici e familiari (Ascoli, 2011; Ferrera, Fargion e Jessoula, 2012) e i cambiamenti intervenuti nel mondo della produzione (Accornero, 2007), hanno reso il

lavoro non più sufficiente per garantire l'inclusione sociale (Saraceno, 2015) e hanno messo in crisi l'assetto tradizionale del Welfare un po' in tutti i paesi Europei, dando vita all'apparire di una nuova questione sociale (Rosanvallon, 1997).

Come è noto, infatti, lo Stato Sociale è nato più di un secolo fa con l'obiettivo di far fronte ai rischi conseguenti all'avvento della società industriale: «il nucleo centrale del welfare è costituito dalle assicurazioni sociali, ossia da schemi pubblici che garantiscono protezione nei confronti di un insieme predefinito di rischi: la vecchiaia, l'invalidità, il decesso del coniuge, la malattia, la disoccupazione, l'infortunio sul lavoro e i carichi familiari» (Ferrera, 1998, p. 8) o, come scrisse Beveridge: «l'assicurazione sociale, quando sia pienamente sviluppata, può procurare sicurezze di reddito; è un attacco alla miseria. Ma la Miseria è soltanto uno dei cinque giganti sul cammino della ricostruzione, forse il più facile da attaccare. Gli altri sono la Malattia, l'Ignoranza, lo Squallore e l'Ozio» (2010, p. 48).

Ma questo sistema è entrato in crisi a partire dagli anni '80 perché, come ci ricorda Ferrera, «la crisi del welfare europeo è in larghissima parte [...] la crisi delle assicurazioni sociali. [...] le assicurazioni sociali sono diventate un'istituzione "vecchia", per stare al passo con il mutamento sempre più rapido della società» (Ferrera, 1998, p. 8). Le politiche sociali hanno quindi cominciato a manifestare varie forme di inadeguatezza rispetto ai cambiamenti sociali intervenuti, tanto da indurre alcune parti politiche a rivolgere una critica serrata all'efficienza e all'efficacia delle spese destinate al welfare nel risolvere le problematiche di chi ricorre ad esse. Complice anche una ripresa dell'ideologia libertarista in economia e nella filosofia politica, si è ampliata la platea di chi ha chiesto con forza una riforma del welfare e una riduzione delle spese ad esso dedicate.

A partire dagli anni '80 del secolo scorso, prima in Inghilterra e USA e poi nel resto dei paesi occidentali, si è assistito così a programmi di revisione, di ripensamento e anche di riduzione delle spese destinate alle politiche sociali. Nel nostro paese ciò ha interessato in varia misura praticamente tutti i comparti: quello previdenziale (la voce di costo più significativa nelle spese di welfare), con modifiche normative e strutturali (età pensionabile, sistema di computo, ritorno al contributivo); quello sanitario, con la managerializzazione del sistema e il passaggio ad una logica aziendalista (per esempio da Usl ad AUsl); quello del lavoro, con l'abolizione del totem dell'art. 18 (Jobs Act) e la comparsa di forme contrattuali flessibili (o precarie a seconda della posizione politica).

L'esperienza vissuta in questi mesi sta richiedendo però una riflessione più profonda e un'accelerazione sul versante della riforma del welfare già avviata in questi anni, in direzione però di un ripensamento di certe strategie e di rivalutazione di alcune scelte. In particolare, è indubbio che la COVID ci ha fatto ricordare – come già dimostrato dalle epidemie del passato – che la salute, e l'attività di cura ad essa correlata, non è solo un bene prezioso ma è, necessariamente, un bene collettivo, non più solo un diritto individuale. Anche se la riflessione filosofica degli ultimi 300 anni ci ha restituito la consapevolezza di come il processo di individuazione e il riconoscimento dei diritti dell'Io sia stato una tra le dinamiche centrali e caratteristiche della cultura occidentale, questa esperienza ci consegna, invece, un'altra dimensione del diritto, già peraltro ampiamente nota nella riflessione filosofico-politica: la weberiana etica della responsabilità. Il diritto individuale alla libertà – di agire e muoversi come si vuole – si scontra con il dovere di non essere un pericolo per gli altri. Ciò comporta la necessità di un controllo preventivo fondato sull'ignoranza della propria condizione e sulla presupposizione di pericolosità sociale (si può essere per esempio asintomatici positivi): per dirla con Lemert, anche la devianza primaria si fa secondaria, si è cioè stigmatizzati anche se il fatto non è ancora stato acclarato.

Il risvolto cruciale dal punto di vista sociologico, oltre al concetto di responsabilità non più fondata sulla consapevolezza e la volontarietà della propria azione, è che di conseguenza la tutela della propria salute non è più semplicemente un diritto individuale, ma diviene un dovere sociale: il dovere di non essere un pericolo per gli altri. Cadono, infatti, le barriere dei riferimenti filosofico-politici all'idea che il diritto individuale rimandi alla proprietà di sé (Locke): la possibilità di essere inconsapevolmente veicolo di infezione, rende necessario un altro livello di analisi, di carattere ecologico, macro-sociologico, relativo ad un'idea di salute come diritto collettivo, e non più solo individuale. Alla responsabilità collettiva, quindi, si associa la necessità di un maggior impiego di risorse per ricerca, sperimentazione e cura, a tutela della salute come “bene collettivo”.

Ciò soprattutto perché, a meno di un ritorno ad economie autarchiche, ipotesi al momento piuttosto remota, dovremo accettare l'idea della ineludibilità della ripresa dei commerci e degli scambi internazionali almeno per una parte, più o meno consistente del mondo, che richiederà però un accordo globale sulla tutela della Salute, non più gestibile in termini privati e nazionali, ma che dovrà necessariamente e più intensamente coinvolgere gli organismi pubblici nazionali e internazionali (come l'OMS).

Sul versante delle politiche socio-assistenziali, invece, il tema della povertà tornerà purtroppo prepotentemente al centro dell'agenda politica nazionale e internazionale. Dei movimenti migratori si è detto, per quanto riguarda la situazione interna i sistemi di welfare saranno sottoposti a un incremento delle richieste di sostegno e di aiuto a causa dell'incremento della disoccupazione.

Quanto sta accadendo con la COVID-19 rappresenta un evento epocale e nuovo, cosicché essa non ci permette di operare paragoni con il passato, né ci consente di confrontarci con una letteratura di riferimento. Poiché però in questo lavoro si ipotizza un acuirsi delle diseguaglianze economiche, fenomeno già in atto a partire dall'inizio del secolo, si ritiene che ciò che andrà fatto nel campo delle politiche socio-assistenziali sarà potenziare quanto già avviato in questi ultimi anni, *in primis* ma non solo, le politiche legate alla garanzia del reddito di base. Com'è noto, anche in Italia, dopo molti anni in cui è stato assente un Piano contro la povertà, finalmente sono comparsi provvedimenti di minimo vitale analogo a misure come il *supplementary benefit* inglese, il *revenu minimum d'insertion* francese, il *Bundessozialhilfe* tedesco.

La logica di questi provvedimenti si inquadra nella filosofia del *workfare*, secondo la quale un provvedimento di sussidio deve essere accompagnato dall'attivazione del beneficiario per la sua inclusione lavorativa, al fine di uscire definitivamente (almeno programmaticamente) dalla condizione di bisogno. Così, nel 2013 ha preso il via la sperimentazione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), che ha previsto la partecipazione diretta dei beneficiari mediante un progetto di inclusione sociale attiva³.

A partire dal 1° gennaio 2018 il SIA è stato sostituito dal Reddito di inclusione (REI), che è la prima vera misura nazionale di contrasto alla povertà ed è la prima ad essere individuata come Liveas. Questa prevede, coerentemente con la precedente sperimentazione del SIA, che il soggetto o il nucleo familiare si impegnino in un patto con i servizi sociali o con i centri per l'impiego, affinché si possa agire sulle cause che hanno determinato lo stato di povertà, puntando così all'autonomia e all'*empowerment* della persona.

A partire dal 6 marzo 2019, infine, è stato introdotto il Reddito di Cittadinanza, quale misura di politica attiva del lavoro e di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale, associato ad un percorso di reinserimento lavorativo e sociale.

³ Per esempio favorendo l'attivazione lavorativa degli adulti, la frequenza scolastica per i bambini, una migliore inclusione sociale e attenzione sanitaria per tutta la famiglia, e non più solo attraverso un sostegno economico alle famiglie che si trovano in condizione di particolare di bisogno.

Alla luce di quanto sta accadendo, queste misure capaci di conciliare reddito e attivazione dovranno essere ulteriormente potenziate ed estese, ponendo mano ad un programma sistemico di interventi. Da un lato si deve agire sul miglioramento del Capitale Umano e Sociale della persona. Il povero ormai non è più concepito come colui che non ha denaro o risorse materiali insufficienti per un'esistenza dignitosa (Booth, 1889; Rowentree, 1901; Townsend, 1970), ma è colui che non ha la possibilità di proporsi in modo libero (Sen, 1999) e concorrenziale sul mercato del lavoro, a causa della non appetibilità dell'offerta delle sue competenze. Ma questo non spiega tutto, altrimenti faremmo l'errore di scaricare tutta la responsabilità sulle spalle del povero o del disoccupato, perché per favorire la piena inclusione occorre agire anche dal lato della domanda di lavoro, che spesso è insufficiente per assorbire le capacità presenti oppure non riesce ad incontrarle.

Va tenuto conto, invero, del fatto che tutte queste misure soffrono di un equivoco di fondo: l'idea che ad attendere i percettori dei redditi di cittadinanza – variamente denominati – ci siano frotte di imprenditori che non vedono l'ora che giunga qualcuno a coprire i posti vacanti. Questo è vero solo in parte: è noto che in Italia il tasso dei posti vacanti è del 1,4⁴ (Istat, 2020), purtroppo però la realtà è molto diversa, in Italia viviamo uno *skill mismatch* tra domanda ed offerta di lavoro⁵ che ha radici profonde e rimanda alla storia del nostro capitalismo (Barca, 2010). Se non teniamo conto di questi aspetti, la conseguenza più ovvia sarà che ancora una volta non creeremo un percorso virtuoso di inclusione dei più deboli (Iannone, 2019), ma anche questi provvedimenti finiranno per risolversi in un mero trasferimento monetario, in linea con quanto già avvenuto nel passato.

È importante, quindi, partendo da una condivisa visione del Welfare State come sistema complesso, intervenire su aree diverse, perché il ben-essere della persona afferisce a sfere diverse dell'esistenza, non solo a quelle politico-sociali. Non si vuole sostenere quindi che lo Stato deve garantire il *well-being* garantendo interventi a 360°, al contrario, è necessario che la politica crei le condizioni di un esercizio della libertà della persona (Sen, 1999), affinché questa possa perseguire il ben-essere personale, che nessuno può decidere “in vece” del soggetto dell'agire sociale. Questo significa intervenire non solo sull'*empowerment* del cittadino, ma anche e soprattutto sulla creazione di spazi di libertà d'azione che garantiscano

⁴ L'Istat definisce “Tasso di posti vacanti” il rapporto percentuale fra il numero di posti vacanti e la somma di posti vacanti e posizioni lavorative occupate. Il tasso di posti vacanti misura, quindi, la quota di tutti i posti di lavoro dipendente, occupati e vacanti, per i quali è in corso una ricerca di personale.

⁵ «la quota delle figure di difficile reperimento è in ulteriore crescita e si attesta nel 2018 al 26,3% rispetto al 21,5% del 2017: nonostante l'elevato tasso di disoccupazione dell'Italia, le imprese segnalano una difficoltà a trovare sul mercato del lavoro più di un quarto delle entrate programmate» (Unioncamere, 2019, p. 22).

il libero accesso alle risorse che, volta a volta, egli ritiene utili alle proprie *functioning*. Non si tratta di dare tutto a tutti gratuitamente, ma al contrario di non negare l'accesso e di abbattere le barriere che lo impediscono.

4. Alcune, prime, conclusioni

Anche se al momento risulta difficile giungere a delle conclusioni robuste, visto che il fenomeno è ancora *in fieri* e non riusciamo ad oggi ad avere parametri certi di riferimento, alla luce di quanto detto sinora, si ritiene di poter affermare che per poter vincere questa sfida sia necessario, in prima battuta, trasformare il Welfare State in uno Stato capace di investire sui propri cittadini, anziché semplicemente soccorrerli (Hemerijck, 2013). La prospettiva che caratterizza l'approccio del *Social Investment* (SI) tende a sottolineare proprio che la spesa sociale non può essere solamente considerata come un fattore di costo – come rimarcato sempre più spesso negli ultimi anni soprattutto dai suoi critici – e quindi solo come un onere per la competitività economica, in cui i più capaci pagano per i meno capaci. Al contrario, la spesa sociale può contribuire ad aumentare l'efficienza, promuovendo al contempo sia una minore disuguaglianza economica che l'inclusione sociale. Dobbiamo infatti ricordare che il Welfare State nasce nel contesto dell'idea di Giustizia Sociale, laddove quest'ultima deve riuscire a conciliare efficienza economica con equità sociale, proprio tramite la garanzia della massima libertà per tutti e della giustificazione di disuguaglianze accettabili solo quando vanno a vantaggio dei meno fortunati (Rawls, 1982). Come noto, il dibattito intorno all'impossibilità di conciliare libertà e giustizia è stato molto acceso negli ultimi 50 anni, dopo la pubblicazione del lavoro di Rawls appena citato⁶. Uno dei cavalli di battaglia degli antiegalitaristi (Nozick, 2000; Rothbard, 2000), è costituito dall'insuperabile opposizione concettuale tra libertà e giustizia, la presenza della prima comporterebbe l'impossibilità della seconda. Questo è favorito dal fatto che, come riconosce anche un egalitarista convinto come Walzer:

l'eguaglianza è un ideale fatto per essere tradito [...] Se viviamo in uno stato capitalista, possiamo sognare una società in cui ognuno abbia la stessa quantità di denaro. Ma sappiamo che il denaro distribuito in modo uguale la domenica a mezzogiorno, sarà stato ridistribuito in modo disuguale prima che la settimana finisca.

⁶ È il caso di ricordare che l'edizione originale è del 1971 e il dibattito relativo si sviluppa a partire da quel decennio.

Qualcuno lo metterà da parte, altri lo investiranno ed altri ancora lo spenderanno (e in maniera diversa) (Walzer, 2008, p. 7).

La diseguaglianza sembra dunque insuperabile, ma l'idea che si possa riuscire ad eliminare le cause ostative che impediscono ad ogni persona di ricevere il giusto, rimane un cardine fondamentale delle moderne concezioni liberal-democratiche.

L'idea fondamentale dell'egalitarismo, ciò che accomuna tutte le concezioni egalitarie della giustizia, è l'idea che la parte della struttura normativa di una comunità politica che determina la divisione della ricchezza tra le persone che di quella comunità fanno parte dovrebbe assicurare che, eventualmente a parità di merito, tutte le persone possano godere egualmente, nell'arco della vita, di quella ricchezza (Riva, 2016, p. 18).

Entrambe le prospettive, dell'efficienza e del giusto, però non sembrano finora avere colto nel segno. Da un lato, infatti, la prospettiva utilitarista – massima felicità per il massimo numero di persone – consente di realizzare ottimi paretiani, ma non è in grado di dare garanzie di equità, come ben sottolineato da Sen (1994), ma dall'altro lato, però, i sistemi di Welfare mostrano chiari sintomi di obsolescenza. Concepite in epoche di elevata fertilità, minore speranza di vita e occupazione fordista in espansione i sistemi di protezione sociale europei appaiono oggi afflitti «da una grave sindrome di incongruenza: i loro schemi e programmi hanno perso l'originaria sintonia con il contesto e i comportamenti sociali ed economici circostanti. Più precisamente, si è aperto un divario fra il tradizionale catalogo di rischi tutelati e la nuova gamma di bisogni e domande sociali» (Ferrera, 1998, p. 18).

Per raggiungere questo obiettivo, la politica sociale in questi anni ha cambiato approccio e ha diversificato le linee di azione, trasformandosi da riparativa ad attiva (Paci, 2006; Perazzoli, 2014; Benini, 2018), a generativa (Vecchiato, 2012; 2018; Neve, 2017) e preventiva (Hemerijck, 2017; Deeming e Smyth, 2018), ed è questa la linea che chi scrive si sente di indicare come da implementare oltremodo, in relazione agli scenari che abbiamo precedentemente delineato: cioè è necessario che venga dedicata particolare attenzione alla prevenzione dei rischi sociali e all'eliminazione, quindi, di quegli ostacoli che impediscano la piena inclusione sociale (dalle barriere architettoniche a quelle culturali). Le politiche attive che supportano la formazione del capitale umano e l'attivazione del mercato del lavoro possono prevenire esiti negativi come l'abbandono scolastico, la disoccupazione (a lungo termine) e l'uscita anticipata dal mercato del lavoro: fenomeni che creano i presupposti della condizione di povertà futura, anche se non la spiegano in toto (come detto,

infatti, sono altresì decisive le opportunità concesse dal sistema sociale e politico più ampio). Queste politiche possono essere viste appunto come “investimenti” della collettività su sé stessa, per il presente e, soprattutto, per il futuro, perché a medio e lungo termine possono generare rendimenti e migliorare il benessere collettivo (in un’ottica di efficienza) ed evitare la dipendenza dai benefici e ingiustizie sociali (in un’ottica di equità).

Fino ad ora i sistemi di giustizia sociale si sono concentrati soprattutto su interventi volti a garantire pari opportunità, quindi si sono limitati a migliorare le risorse delle persone soprattutto all’inizio della loro esistenza (Somaini, 2002), senza tener conto che gli inciampi possono accadere lungo tutto il “corso della vita” (Leisering e Leibfried, 1999). Per identificare e dare priorità ai programmi e alle politiche, è quindi importante riconoscere il ruolo cruciale non solo degli interventi precoci, ma anche il fatto che i rischi lungo il corso della vita sono interdipendenti. Si ripresenta in tutta la sua forza l’importanza di un sistema di protezione dei soggetti deboli, o indeboliti dalla vita, che funzioni “*from cradle to grave*”.

Anche in questo caso, la persecuzione di politiche di giustizia sociale richiederà un ampliamento di prospettiva rispetto alla semplice gestione nazionale (Yeats, 2004; Ferrera, 2016), pena ne sia l’esplosione dei conflitti interni alle nazioni, tra poveri e ricchi, e a livello internazionale, tra paesi poveri e ricchi, con un’esplosione dei processi migratori. Questo significa anche pensare a modelli alternativi di mercato, che non sia caratterizzato solo dall’appiattimento sul modello capitalistico ispirato dall’*animal spirit* di smithiana memoria, ma che preveda la capacità di sperimentare forme alternative di business, più attento alla dimensione sociale, etica e finalizzato al benessere sociale (Yunus, 2007; 2010).

Salute collettiva, equilibrio economico internazionale, giustizia sociale globale saranno alcune tra le parole dell’immediato e, molto probabilmente, del futuro: la COVID ci ha isolati, la sfida che ci pone è che se ne può uscire solo collettivamente, ragionando come umanità, non più come nazioni singole, ma come comunità sovranazionali e soprattutto cercando di liberare e rendere libere di esprimersi tutta la ricchezza di idee e di potenzialità della nostra specie, in special modo anche con una rinnovata sensibilità all’ambiente, visto che la COVID ci ha dimostrato che non siamo proprietari del pianeta, ma solo deboli ospiti.

La COVID ci ha messo a nudo nei nostri limiti, ha bucato e scavalcato tutti i muri che le nazioni avevano eretto tra loro; ci siamo riscoperti più che mai come “animali razionali dipendenti” (MacIntyre, 2001) – quindi coinvolti in un’esistenza che non solo ci impone la presenza degli altri e ci costringe alla socialità, ma che di socialità ci permea e ci costituisce,

impedendoci di pensarci e viverci come isole. Alla luce di quanto prefigurato all'inizio e nello svolgimento di questo saggio, sembra potersi quindi concludere che non possiamo ormai evitare di accettare l'ulteriore sfida che ci impone anche la COVID-19. La strada non può che essere quella di rispondere con politiche di welfare, cioè sia sociali che economiche, tipiche di società aperte, coraggiose, volte all'ampiamento degli spazi di libertà e all'abbattimento delle barriere di esclusione sociale (di genere, etniche, di salute; cfr. Tuorto, 2017), che impediscono alle persone di reincludersi nel sistema sociale a qualunque età ciò sia necessario. Per far ciò è necessario accrescere gli spazi per l'espressione delle *libertà di capacitare*, cioè della libertà di scegliere una volta liberati dal bisogno grazie al *basic income* (per esempio *long life education*, libertà di intraprendere, libero accesso alla salute, cultura delle differenze, etc.), libertà utile non solo per la soddisfazione dei legittimi desideri individuali, ma anche per quelli di benessere collettivo.

Bibliografia

Accornero A. (2007). *Era il secolo del lavoro*. Bologna: il Mulino.

Alvaredo F., Chancel L., Piketty T., Saez E., Zucman G. a cura di (2017), *World Inequality Report 2018*, Testo disponibile all'indirizzo web: <https://wir2018.wid.world/files/download/wir2018-full-report-english.pdf> (21/04/2020).

Ascoli U., a cura di (2011). *Il welfare in Italia*. Bologna: il Mulino.

Atkinson A.B. (2015). *Diseguaglianza. Che cosa si può fare?*. Milano: Raffaello Cortina.

Barca F. (2010). *Storia del capitalismo italiano*. Roma: Donzelli editore.

Bauman Z. (2002). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza.

Beck U. (1999). *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci.

Benini R. (2018). *Mutamenti sociali e inclusione attiva*. Roma: Eurilink University Press.

Beveridge W. (2010). *Alle origini del welfare state. Il rapporto su assicurazioni sociali e servizi assistenziali*. Milano: FrancoAngeli.

Bianchi L., Liani S. (2017). Fidarsi della fiducia? Uno studio sull'intensione del concetto. *Quaderni di Sociologia*, 74, 127: 140. DOI: 10.4000/qds.1709.

- Booth C. (1889). *Life and Labour of the People in London*. London: McMillan and Co.
- Crouch C. (2020). *Combattere la postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Deaton A. (2015). *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disegualianza*. Bologna: il Mulino.
- Deeming C., Smyth P. a cura di (2018). *Reframing Global Social Policy: Social Investment for Sustainable and Inclusive Growth*. Bristol: Polity Press..
- Eichengreen B. (2016). Will Globalization go into reverse? *Prospect Magazine*, 11 ottobre. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.prospectmagazine.co.uk/magazine/will-globalisation-go-into-reverse-brexit-donald-trump> (01/06/2020).
- Ferrera M. (1998). *Le trappole del welfare*. Bologna: il Mulino.
- Ferrera M. (2016). *Rotta di collisione. Euro contro welfare?* Roma-Bari: Laterza.
- Ferrera M. (2019). *La società del Quinto Stato*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferrera M., Fargion V., Jessoula M. (2012). *Alle origini del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*. Venezia: Marsilio.
- Finchelstein F. (2019). *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*. Roma: Donzelli editore.
- Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Giddens A. (2000). *Il mondo che cambia, Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*. Bologna: il Mulino.
- Goldman Sachs (2020). *SARS-Coronavirus-2/COVID-19: An Update on Developments in Europe*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.goldmansachs.com/insights/talks-at-gs/03-26-20-update-coronavirus-europe-f/report.pdf> (26/03/2020).
- Hemerijck A. (2013). *Changing Welfare State*. Oxford: Oxford University Press.
- Hemerijck A., a cura di (2017). *The Uses of Social Investment*. Oxford: Oxford University Press.
- Iannone R. (2019). Il reddito di cittadinanza e le politiche di inclusione. Aspetti critici ed impatto. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 4. DOI: 10.32049/RTSA.2019.4.04.
- Imperial College COVID-19 Response Team (2020). *Report 9: Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID-19 mortality and healthcare demand*. DOI: 10.25561/77482.

- Istituto Nazionale di Statistica (2020). *Il mercato del lavoro*. Roma: ISTAT. Testo disponibile all'indirizzo web: https://www.istat.it/it/files//2020/03/Mercato-del-lavoro-IV-trim_2019.pdf (12/03/2020).
- Iversen T., Soskice D. (2019) *Democracy and Prosperity: Reinventing capitalism through a turbulent century*. Princeton: Princeton University Press.
- James H. (2001). *The End of Globalization: Lessons from the Great Depression*. Boston: Harvard University Press.
- Klein N. (2015). *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*. Milano: Rizzoli.
- Leisering L., Leibfried S. (1999). *Time and poverty in western welfare states. United Germany in perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lichfield G. (2020). We're not going back to normal. *MIT Technology Review*, 17 marzo. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.technologyreview.com/2020/03/17/905264/coronavirus-pandemic-social-distancing-18-months> (17/03/2020).
- Luhmann N. (2002). *La fiducia*. Bologna: il Mulino.
- MacIntyre A. (2001). *Animali razionali dipendenti. Perché gli uomini hanno bisogno delle virtù*. Milano: Vita e Pensiero.
- Milanovic B. (2017). *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*. Roma: LUISS University Press.
- Misztal B.A. (1996). *Trust in Modern Societies: The Search for the Bases of Social Order*. Cambridge: Polity Press.
- Möllering G. (2001). The Nature of Trust: From Georg Simmel to a Theory of Expectation, Interpretation and Suspension. *Sociology*, 35, 2: 403. DOI: 10.1177/S0038038501000190.
- Neve E. (2017). Capacità e risorse: nodo centrale del welfare generativo. In Fondazione Zancan, *Poveri e così non sia. Lotta alla povertà: Rapporto 2017*. Bologna: il Mulino.
- Nozick R. (2000). *Anarchia, stato e utopia. Quanto stato ci serve?* Milano: Il Saggiatore.
- Paci M. (2006). *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*. Bologna: il Mulino.
- Perazzoli G. (2014). *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*. Roma-Bari: Laterza.
- Piketty T. (2014). *Il Capitale nel XXI secolo*. Milano: Bompiani.

- Rawls J. (1982). *Una teoria della giustizia*. Milano: Feltrinelli.
- Revelli M. (2019). *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*. Torino: Einaudi.
- Riva N. (2016). *Egalitarismi. Concezioni contemporanee della giustizia*. Torino: Giappicchelli.
- Rosanvallon P. (1997). *La nuova questione sociale. Ripensare lo stato assistenziale*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Rothbard M.N. (2000). *La libertà dei libertari*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Rowntree B.S. (1901). *Poverty: a study of town life*. London: Macmillan and Co.
- Saraceno C. (2015). *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli.
- Sassen S. (2007). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Scheidel W. (2019). *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria ad oggi*. Bologna: il Mulino.
- Sen A.K. (1994). *La disuguaglianza. Un riesame critico*. Bologna: il Mulino.
- Sen A.K. (1999). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Simmel G. (1984). *Filosofia del denaro*. Torino: Utet.
- Somaini E. (2002). *Uguaglianza. Teoria, politiche problemi*. Roma: Donzelli editore.
- Stiglitz J.E. (2014). *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società di oggi minaccia il nostro futuro*. Torino: Einaudi.
- Stiglitz J.E. (2016). *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*. Torino: Einaudi.
- Stiglitz J.E. (2018). *La globalizzazione e i suoi oppositori. Antiglobalizzazione nell'era di Trump*. Torino: Einaudi.
- Townsend P., a cura di (1970). *The concept of poverty*. London: Heinemann.
- Tuorto D. (2017). *Esclusione sociale. Uno sguardo sociologico*. Milano: Pearson Italia.
- Uslaner E.M. (2002). *The Moral Foundations of Trust, Cambridge*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Unioncamere (2019). *La domanda di professioni e di formazione delle imprese italiane nel 2018*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://excelsior.unioncamere.net/images/pubbl>

icazioni2018/Domanda-di-professioni-e-formazione-2018_Progetto-Excelsior.pdf (20/04/2020).

Vecchiato T. (2012). Welfare generativo: da costo a investimento. In Fondazione Zancan, *Vincere la povertà con un welfare generativo. Lotta alla povertà: Rapporto 2012*. Bologna: il Mulino.

Vecchiato T. (2018). Se gli individui non diventano persone. In Fondazione Zancan, *Se Questo è Welfare. Lotta alla povertà: Rapporto 2018*. Bologna: il Mulino.

Yeats N. (2004). *Globalizzazione e politica sociale*. Trento: Erickson.

Yunus M. (2007). *Creating a World Without Poverty: Social Business and the Future of Capitalism*. New York: Public Affairs.

Yunus M. (2010). *Si può fare! Come il business sociale può creare un capitalismo più umano*. Milano: Feltrinelli.

Walzer M. (2008). *Sfere di giustizia*. Roma-Bari: Laterza.